

Controcorrente: nessuna lode per Mattarella

di CRISTOFARO SOLA

Ci abbiamo messo un po' a metabolizzare il discorso di fine d'anno del capo dello Stato, Sergio Mattarella, perché il messaggio si è rivelato più indigesto del cotechino con le lenticchie, servito in tavola la sera del cenone. Siamo spiacenti, ma non possiamo unirci al coro dei laudatori del presidente della Repubblica che si sono spesi in complimenti sperticati con largo abuso di superlativi. Andiamo controcorrente e spieghiamo il perché. Al riguardo, i tre aggettivi che ci sono venuti in mente ascoltando il discorso presidenziale sono stati: generico, lacunoso, contraddittorio.

Generico. E comprensibile che il capo dello Stato, avendo pochi minuti a disposizione, non potesse infilarsi in un'analisi dettagliata della condizione del Paese. Purtroppo, qualche considerazione articolata su ciò che è accaduto durante l'anno sarebbe stata apprezzata. Ancor più se la prevedibile retorica del tutto-va-bene-madama-la-marchesa fosse stata bilanciata da un minimo di pensiero critico sulle cose che non hanno funzionato. Tanto per intenderci: affermare "dobbiamo ricordare, come patrimonio inestimabile di umanità, l'abnegazione dei medici, dei sanitari, dei volontari. Di chi si è impegnato per contrastare il virus. Di chi ha continuato a svolgere i suoi compiti nonostante il pericolo" è sterile esercizio affabulatorio se non è accompagnato da una seria valutazione dello stato della sanità in Italia, del gap che allontana il Sud dal Nord del Paese anche sul fronte del diritto alla salute, e da una forte esortazione alla politica a impegnarsi a rivedere al rialzo le condizioni contrattuali e remunerative attraverso le quali vengono concretamente ripagati gli sforzi di questo "patrimonio inestimabile di umanità".

Sulle nuove generazioni: "I giovani sono portatori della loro originalità, della loro libertà. Sono diversi da chi li ha preceduti. E chiedono che il testimone non venga negato alle loro mani. Alle nuove generazioni sento di dover dire: non fermatevi, non scoraggiatevi, prendetevi il vostro futuro perché soltanto così lo donerete alla società". Belle parole! E poi? Come fanno i giovani a prendersi il futuro se è stata costruita una società che non gli concede spazi? A cominciare dall'accesso al mercato del lavoro. In effetti, i giovani, soprattutto quelli culturalmente più attrezzati, non si scoraggiano. Peccato però che il futuro se lo vadano a cercare all'estero, dove solitamente lo trovano e anche piuttosto soddisfacenti. Un cenno alla piaga della fuga dei cervelli dall'Italia in luogo della ridondante retorica sui giovani avrebbe reso il messaggio presidenziale più credibile.

Sacrostanto l'invito ad accogliere il nuovo anno come momento di speranza e altrettanto giusta l'esortazione a guardare avanti "sapendo che il destino dell'Italia dipenda anche da ciascuno di noi". Ma non basta. Perché ogni italiano possa essere protagonista del cambiamento nell'ambito di una comunità di destino è necessario che la res publica non gli metta i bastoni tra le ruote, non conculchi i suoi diritti oltre misura, che lo sostenga nei bisogni reali e non ne deprima le legittime aspirazioni al benessere e alla prosperità. Ora, dopo due anni di stato d'emergenza motivato dalla pandemia, il Governo e le istituzioni possono affermare di aver guidato il Paese sempre e comunque in modo

Smart working: Draghi incontra Brunetta

Incontro definito positivo prima del Consiglio dei ministri. Una nota della Funzione Pubblica: "C'è già flessibilità. Chi lo vuole chiede ritorno a lockdown"



impeccabile? Possono dire che nell'assunzione dei provvedimenti normativi non sia stato mai generato disorientamento nella popolazione? Che tra obblighi e divieti prima messi e nottetempo tolti non si sia combinato qualche pasticcio di troppo? Le scuse presidenziali per gli errori commessi sarebbero state più che appropriate.

Lacunoso. Se ciò che c'era nel discorso del presidente non ha acceso gli animi, sono stati gli omissis a gelarli. Il primo, macroscopico, sullo stato della giustizia in Italia. Ma com'è stato possibile fare scena muta dopo esserne stato, da presidente del Consiglio superiore della magistratura, diretto protagonista? Il 2021 è stato l'anno della "gola profonda" Luca Palamara, il magistrato che ha scoperchiato la pentola puteolente dei giochi di potere all'interno della magistratura e delle mascalzonate compiute da alcuni magistrati attraverso il

killeraggio mediatico-giudiziario dei politici sgraditi. In un Paese normale sarebbe bastato leggere il libro-confessione scritto a quattro mani da Palamara e Alessandro Sallusti per far venire giù non già qualche pezzo del cornicione di Palazzo dei Marescialli ma l'intera impalcatura della giurisdizione in Italia. Invece, per il presidente Mattarella: niente da segnalare. Ma i vuoti del discorso presidenziale non finiscono qui. Non una parola spesa sul dramma, condiviso con gli alleati occidentali, dell'indecoroso abbandono dell'Afghanistan nelle mani dei talebani dopo venti anni di sacrifici economici e di vite umane affrontati dal nostro Paese. Con una classe politica di sinistra che si sciacqua continuamente la bocca con concetti del tipo parità di genere, quote rosa, gender e altra mercanzia di uguale tenore, abbiamo voltato le spalle alle donne afgane ricon-

segnandole alla repressione sanguinaria dei peggiori tra i fondamentalisti islamici. Almeno un ci-spiace, non sarebbe stato male al posto di un assordante silenzio. E sull'euro, niente da dire? Ricorrono i venti anni dalla sua entrata in vigore. Per alcuni versi la moneta unica è stata un'opportunità. Tuttavia, c'è stato un rovescio della medaglia che non può essere taciuto. Lo sciagurato tasso di conversione euro-lira ha determinato pesanti scompensi nella tenuta della coesione sociale, con ceti che si sono impoveriti e da allora non si sono più ripresi mentre ristretti gruppi sociali ne hanno tratto eccessivo vantaggio. Comunque sia, l'euro ha comportato una rivoluzione che ha inciso sugli stili di vita e sulle aspirazioni degli italiani. Perciò meritava di essere ricordato.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Controcorrente: nessuna lode per Mattarella

di CRISTOFARO SOLA

Contraddittorio. Le parole, come sosteneva Carlo Levi, sono pietre. Bisognerebbe usarle con cautela. Nella vaniloquente solennità del momento, il capo dello Stato ha ricordato agli italiani che “ciascun Presidente della Repubblica, all’atto della sua elezione, avverta due esigenze di fondo: spogliarsi di ogni precedente appartenenza e farsi carico esclusivamente dell’interesse generale, del bene comune come bene di tutti e di ciascuno. E poi salvaguardare ruolo, poteri e prerogative dell’istituzione che riceve dal suo predecessore e che – esercitandoli pienamente fino all’ultimo giorno del suo mandato – deve trasmettere integri al suo successore”.

Spogliarsi di ogni precedente appartenenza: Mattarella lo ha fatto? Abbiamo qualche dubbio in proposito se proprio lo stesso presidente in altra parte del discorso asserisce che: “La governabilità che le istituzioni hanno contribuito a realizzare ha permesso al Paese, soprattutto in alcuni passaggi particolarmente difficili e impegnativi, di evitare pericolosi salti nel buio”. Cos’è per Mattarella governabilità? Tenere il Partito Democratico al Governo, a qualsiasi costo? Quale sarebbe stato il salto nel buio? Interrompere la legislatura e portare il Paese al voto anticipato, nel 2019, dopo il disvelamento della clamorosa truffa perpetrata dai Cinque Stelle ai danni degli elettori? E la decisione di rifiutare la nomina a ministro dell’Economia del primo Governo Conte – quello Lega-Cinque Stelle – a Paolo Savona, uno dei pochissimi economisti in grado di tenere testa ai fautori dell’austerità anti-italiana annidati a Bruxelles, è stata presa per evitare al Paese di sprofondare nelle viscere della terra o per fare un favore ai padroni del vapore europeo? Impedire di fatto al centrodestra l’accesso al Governo del Paese è stato un servizio reso alla Patria o a una parte ben individuata e politicamente collocata di essa?

No, presidente Mattarella, la sua permanenza al Quirinale non sarà ricordata per aver perseguito l’interesse generale con imparzialità.

Il calmierino ai prezzi non funzionerà neanche nel 2022

di ISTITUTO BRUNO LEONI

Il 2021 si è concluso con un infuocato dibattito sull’efficacia del controllo dei prezzi. In Italia, il Governo Draghi ha firmato un’intesa con le farmacie per vendere le mascherine Ffp2 (appena rese obbligatorie sui mezzi pubblici e in vari altri luoghi) a 75 centesimi. Sembra che il tetto non si applicherà ad altri canali di vendita, ma c’è il rischio che comunque finisca per esasperare una situazione di relativa scarsità, almeno nel breve termine. Del resto, è successo esattamente lo stesso coi tamponi rapidi (il cui prezzo in farmacia è fissato a 15 euro) e, l’anno scorso, con

le mascherine chirurgiche il cui prezzo era stato fissato in 50 centesimi da Arcuri-Conte rendendole introvabili proprio quando servivano di più.

A livello internazionale, ha fatto discutere un tweet (poi cancellato) di Paul Krugman, il quale definiva “davvero stupida” l’idea di combattere l’inflazione mettendo un tetto ai prezzi. Il riferimento era a un intervento sul Guardian dell’economista Isabella Weber, la quale imputava l’incremento del livello dei prezzi agli extraprofiti delle imprese.

Questo dibattito ha sia una dimensione teorica (quella avviata da Weber e raccolta da molti altri), sia una empirica (le concrete decisioni dei governi). Si tratta di una deriva per molti versi preoccupante. Che di questi temi si discuta non solo in relazione alle scelte politiche di qualche Paese bancarottiero, ma in merito a opzioni concrete di policy nei Paesi più avanzati è un segno di quanto il dibattito pubblico in economia abbia subito un’involuzione. Bisogna allora tornare ai fondamentali. L’inflazione può avere molte cause, che nel momento attuale si sommano. L’incremento del livello dei prezzi risente di dieci anni di politiche monetarie non convenzionali, delle enormi manovre di stimolo post-Covid e (almeno per quanto riguarda l’energia) di uno squilibrio strutturale tra domanda e offerta. Nessuna di queste cause può essere rimossa semplicemente imponendo un prezzo massimo a specifici beni (o, come chiede Weber, facendo un ricorso diffuso a schemi analoghi). Nella migliore delle ipotesi, queste misure sono inutili; nella peggiore e più probabile, rischiano di esacerbare le condizioni di scarsità che sono alla base dell’inflazione, aggravando la penuria invece di renderla più tollerabile.

Mai come oggi, insomma, è necessario tenere vive, nel dibattito pubblico, delle voci che ricordino quali sono i principi fondamentali che governano il funzionamento dell’economia. Le tesi degli economisti sudamericani degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso hanno prodotto il fallimento di molti Paesi di quell’area, una povertà diffusa e divaricazioni sociali insostenibili. L’Europa di oggi ha bisogno di tutto tranne che di ripetere quelle esperienze.

La vera malattia è un’altra

di GABRIELE MINOTTI

Dopo un lungo periodo di silenzio e di sostanziale assenza, si riaffaccia sulla scena politica Massimo D’Alema. Lo fa con una dichiarazione assai pesante che minaccia di sconvolgere il notoriamente precario equilibrio del centrosinistra. L’ex premier e dirigente di Articolo Uno – movimento cui hanno dato vita gli scissionisti del Partito Democratico e che, dal loro punto di vista, avrebbe dovuto rappresentare il “sinistrismo” italiano allo stato più puro, vale a dire non contaminato dalle tentazioni “lib-lab” e riformiste – ha infatti parlato della segreteria di Matteo Renzi come di una “malattia che fortunatamente è guarita da sola”. La stoccata di D’Alema arriva in seguito all’annuncio che Articolo Uno avrebbe ormai adempiuto al suo compito – quello di riportare il Partito Democratico all’orto-

dossia – per cui i tempi sarebbero maturi per un “ritorno alla casa-madre”. In altre parole, ora che Renzi e i suoi se ne sono andati e i pochi che, di simpatie renziane, ancora stanno nel Partito Democratico sono ormai ridotti all’irrelevanza, ma soprattutto ora che c’è un segretario, Enrico Letta, decisamente più sbilanciato a sinistra rispetto ai suoi due predecessori, D’Alema e le “schiere rosse” sono pronti a sciogliere Articolo Uno per confluire nuovamente nell’area dem.

L’affondo di D’Alema, tuttavia, ha scatenato un vespaio di polemiche all’interno dello stesso Partito Democratico. Il segretario sceglie la via dell’equilibrio paroloso e, senza sbilanciarsi troppo, si limita a twittare che il Partito Democratico, sin dalle sue origini, è stato e sarà sempre l’unica casa dei democratici e dei progressisti italiani, e sebbene abbia attraversato varie fasi storiche non è mai stato malato, ma caratterizzato sempre e solo dalla passione e dall’impegno. Tradotto dal politichese all’italiano: da noi c’è posto per tutti, non fosse altro che siamo la sigla nata dall’alleanza tra ex democristiani ed ex comunisti (cosa non avrebbero fatto per fermare Silvio Berlusconi, vero?). Ne consegue che qualche screezo o qualche altalenanza programmatica e ideologica di tanto in tanto è perfettamente naturale. Ciò che conta è riuscire sempre a trovare la quadra e a restare compatti.

Tuttavia, non tutti nel Partito Democratico reagiscono con la stessa pacatezza di Letta. Le parole di D’Alema guardano al passato e rimettono rancori mai sopiti, tuona il senatore Alessandro Alfieri, coordinatore di Base Riformista (la corrente in odore di renzismo). Se questi sono i presupposti per ragionare sul futuro del partito, la questione semplicemente non esiste, conclude Alfieri. Ed effettivamente sarebbero in molti a essere sulla stessa lunghezza d’onda: al Nazareno sarebbero in molti a provare una profonda irritazione per le parole usate da D’Alema.

Il “convitato di pietra”, Matteo Renzi, dal canto suo non si lascia sfuggire l’occasione per restituire il colpo allo storico nemico. D’Alema – commenta l’attuale leader di Italia Viva – rientra nel Partito Democratico, sostenendo che il periodo in cui il movimento si trovava al quaranta per cento ha portato a casa una legge sulle unioni civili, esprimeva un Governo con una vera parità di genere ed è riuscito a creare un milione di posti di lavoro, era malato. Sono parole che si commentano da sole. Chiude lanciando un messaggio velato agli ex compagni di partito: nel mandare un abbraccio di solidarietà per il loro aver sognato un partito riformista ed essersi trovati invece in un partito dalemiano, sembra quasi che li stia invitando a lasciare definitivamente la nave che rischia di tornare a breve a battere “bandiera rossa” per unirsi al fronte liberale-democratico che Renzi, assieme con altri, starebbe cercando di costruire.

Non intendo commentare i toni dalemiani, che nella loro durezza fanno comunque parte del gioco della politica. Detto questo, di Massimo D’Alema (e di altri come lui) non si può che pensare il peggio: non tanto perché, per uno di destra come il sottoscritto, l’ex premier rappresenta un residuo del vecchio comunismo italiano che ha disperatamente cercato di riciclarsi nel tentativo di bloccare ogni tipo di riforma in senso liberale

dello Stato italiano per difendere l’impianto sovietico delle leggi sul lavoro piuttosto che sul welfare; bensì perché D’Alema (e altri come lui, anche a destra) rappresentano l’anima reazionaria dei partiti, delle istituzioni e delle classi politiche. Uso qui il termine “reazionario” nella sua accezione letterale e “impolitica”, cioè per indicare coloro che avversano ideologicamente il cambiamento e che, anche a condizioni sociali, politiche ed economiche profondamente mutate, continuano a caldeggiare improbabili ritorni ad assetti e formule ormai tramontati o, comunque, non più realisticamente praticabili o sostenibili.

È proprio il caso di D’Alema, che nel suo essere un irriducibile comunista è anche un irriducibile reazionario. Sono sempre stato fortemente critico nei confronti di Matteo Renzi, per il quale non ho mai avuto alcuna simpatia. Ma se bisogna “dare a Cesare quel che è di Cesare”, allora si deve riconoscere che Renzi ha cercato in tutti i modi di dare al Partito Democratico un nuovo look: quello di una sinistra riformista e pragmatica. Probabilmente è questo che D’Alema e i suoi non hanno mai digerito: l’idea di un Partito Democratico e di una sinistra che non fossero schiavi dei sindacati, che non credessero più alla lotta di classe o ai piani quinquennali e che non disdegnassero il dialogo con Confindustria e le multinazionali.

In effetti, in tutti i partiti ci sono i D’Alema, perché in tutte le forze politiche vi sono coloro che vedono nell’adeguamento delle idee alle mutate contingenze storico-sociali ed economiche non un’occasione per perpetuare determinati principi e per permettere loro di continuare a esistere e a produrre risultati benefici nella pratica, ma un pericolo per l’integrità degli stessi. E nella loro smania di tenere tutto esattamente così com’è, senza cambiare assolutamente nulla, finiscono per consegnare all’irrelevanza e all’oblio proprio quello che volevano difendere: in questo senso la “malattia” della sinistra è proprio il dalemismo, non il renzismo; proprio come quella della destra sono le tentazioni nostalgiche (e non mi riferisco solo al Ventennio).

Succederà proprio questo al Partito Democratico che, riaccogliendo D’Alema e issando nuovamente la bandiera rossa (più di quanto non abbia già fatto con la segreteria di Letta) si condannerà da solo alla scomparsa e finirà per lasciare spazio a una diversa sinistra, più connessa con la realtà del tempo in cui viviamo. Chissà che non si tratterà proprio del fronte renziano che i trinariciuti accusano di tradimento e di simpatie destrorse.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



L'Apartheid arabo di cui nessuno parla

La questione dell'apartheid e della discriminazione araba è recentemente riemersa dopo che un ministro libanese ha annunciato che il suo Paese ha deciso di consentire ai palestinesi di lavorare in diversi settori che fino ad ora erano riservati soltanto ai cittadini libanesi.

L'annuncio fatto da Mostafa Bayram, ministro del Lavoro libanese, è stata una sorpresa per molti palestinesi ai quali è stato vietato negli ultimi quattro decenni di svolgere molte professioni.

I palestinesi sperano che la decisione ponga fine a decenni di discriminazione ed emarginazione da parte di un Paese arabo: il Libano.

Alcuni libanesi, tuttavia, hanno espresso una feroce opposizione alla decisione di Bayram di allentare le restrizioni sul lavoro imposte ai palestinesi. Questi libanesi sembrano temere che i palestinesi prendano i loro posti di lavoro o diventino cittadini libanesi a pieno titolo.

L'8 dicembre, Bayram, che è affiliato al gruppo terroristico Hezbollah appoggiato dall'Iran, ha pubblicato un decreto che consente ai palestinesi di esercitare professioni regolamentate dai sindacati.

Il provvedimento stabilisce che i palestinesi nati in territorio libanese e ufficialmente registrati presso il Ministero dell'Interno possono esercitare professioni che richiedono l'appartenenza sindacale da cui erano stati precedentemente esclusi.

Questi lavori regolamentati dai sindacati includono professioni nel campo della medicina, della giurisprudenza e dell'ingegneria, nonché lavori relativi ai trasporti pubblici e al turismo.

Ciò non significa, tuttavia, che il Libano abbia deciso di porre fine completamente alle misure discriminatorie contro i palestinesi.

“Non tutte le professioni saranno accessibili ai palestinesi con il nuovo decreto, poiché alcune richiedono modifiche legali o modifiche allo statuto dei sindacati affinché i lavoratori non libanesi possano scendere in campo”, secondo quanto riportato da L'Orient Today, che si definisce una piattaforma indipendente finalizzata a esaminare i fallimenti del sistema libanese.

“La storia delle interazioni dei rifugiati palestinesi con le politiche restrittive in Libano risale al periodo precedente la guerra civile libanese”, secondo uno studio sull'occupazione palestinese in Libano.

Lo studio ha rilevato che il Ministero del Lavoro e degli Affari sociali propose nel 1964 di regolamentare la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro libanese. Di conseguenza, i palestinesi furono classificati come stranieri e fu ri-

di KHALED ABU TOAMEH (*)

chiesto loro di ottenere un permesso di lavoro.

Nel 1982, le autorità libanesi restrinsero ulteriormente l'elenco delle professioni accessibili ai palestinesi e questi ultimi vennero esclusi dal lavoro in 70 professioni commerciali e amministrative.

Lo studio ha inoltre rilevato che le restrizioni furono leggermente revocate nel 1995, con l'introduzione di un nuovo emendamento al decreto ministeriale che esentò da queste restrizioni gli stranieri nati in Libano, nati da madri libanesi o sposati con donne libanesi.

Secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei profughi palestinesi (Unrwa): “[I rifugiati palestinesi in Libano] sono socialmente emarginati, hanno diritti civili, sociali, politici ed economici molto limitati, compreso l'accesso limitato ai servizi sanitari, didattici e sociali del governo libanese e devono far fronte a notevoli restrizioni al loro diritto al lavoro e al diritto alla proprietà”.

L'Unrwa ha inoltre osservato che ai rifugiati palestinesi è ancora vietato esercitare 39 professioni, principalmente a causa di una condizione preliminare che impone loro di possedere la nazionalità libanese e ottenere un permesso di lavoro. Le professioni comprendono i settori della sanità, del diritto, dei trasporti, dell'ingegneria e del turismo.

L'ultimo decreto del ministro del Lavoro libanese è stato accolto con reazioni contrastanti.

Mentre alcuni palestinesi e libanesi lo hanno visto come un positivo passo avanti verso la fine della discriminazione e dell'apartheid, altri hanno affermato che è insufficiente e non prevede meccanismi chiari per l'applicazione. Secondo Ahmad Tamimi, un alto funzionario dell'Olp: “Il decreto rappresenta un importante punto di svolta nella vita dei rifugiati palestinesi in Libano, poiché costituisce la fine delle loro difficoltà e un importante sviluppo nel cambiamento delle loro condizioni umane per una vita dignitosa e normale”.

Tamimi ha inoltre affermato che la decisione libanese “ha avuto un impatto positivo sui cuori dei palestinesi in generale e dei rifugiati in Libano in particolare”.

I detrattori, tuttavia, sono meno entusiasti delle prospettive di porre fine al sistema di apartheid e discriminazione in Libano.

“Come tutti gli altri, sono critico e diffidente nei confronti di questa decisione”, ha scritto un utente di social media chiamato Islam-#GoldStrike.

“Uno dei suoi primissimi e maggiori difetti è che si tratta di una decisione pre-

sa dal ministro stesso, pertanto, è legata al fatto che egli ricopre questa posizione, il che significa che può essere facilmente revocata dal prossimo ministro”.

Alcuni libanesi sembrano particolarmente preoccupati che i palestinesi prendano il posto dei cittadini libanesi in un Paese dove il tasso di disoccupazione supera il 40 per cento.

Questi libanesi sembrano temere che la decisione possa aprire la strada all'insediamento permanente dei palestinesi in Libano. Ci sono diverse ragioni per cui i libanesi non vogliono i palestinesi.

Uno dei motivi è che dagli anni Settanta i palestinesi hanno portato guerra e distruzione in Libano e trasformato i campi profughi in basi per gruppi terroristici.

I libanesi temono che la costante presenza dei palestinesi in Libano abbia implicazioni economiche e demografiche sul Paese. Sostengono che il Libano sta affrontando una grave crisi economica e non può permettersi di assorbire cittadini non libanesi, compresi i palestinesi, che già vivono in condizioni difficili in diversi campi profughi.

I libanesi hanno anche timore del tawteen (“reinsediamento”). Alcuni sospettano che ci siano arabi e altri partiti internazionali, che vorrebbero che il Libano diventasse la patria dei palestinesi. Ecco perché questi libanesi considerano i palestinesi degli “stranieri”.

In breve, i libanesi dicono che i palestinesi non sono i benvenuti a stare in Libano. I vertici dei sindacati dei medici e dei farmacisti libanesi, contrari all'allentamento delle restrizioni imposte ai palestinesi, hanno espresso il loro sgomento per la decisione del ministro.

Hanno precisato che le norme dei loro sindacati stabiliscono che nessun medico ha il diritto di esercitare la professione medica sul territorio libanese fino a quando non viene accettato come membro dei sindacati.

Il Kataeb, il partito politico cristiano del Libano, ha avvertito che la decisione di consentire ai palestinesi di lavorare in diversi settori avrebbe gravi ripercussioni sulla situazione politica ed economica in Libano: “Aprire la porta ai rifugiati in Libano per esercitare decine di professioni è un attacco ai diritti dei libanesi, e un consolidamento della loro presenza permanente in Libano mentre i libanesi stanno emigrando... Questo provvedimento contribuirà a ridurre i salari nelle menzionate professioni in linea con il mercato della domanda e dell'offerta. Richiederà inoltre alle istituzioni e ai datori di lavoro di registrare i dipendenti [palestinesi] per la previdenza sociale, il che accumu-

lerà oneri insopportabili che porteranno al fallimento”.

Il Partito libanese ha inoltre avvisato che la decisione ha “intenzioni nascoste e malevoli”, come quella di insediare permanentemente i palestinesi in Libano.

Nonostante queste chiare opinioni anti-palestinesi da parte degli arabi, ci sono comunque alcuni libanesi che non hanno paura di esprimere la loro vergogna per il maltrattamento e le misure discriminatorie attuate dal Libano nei confronti dei palestinesi.

“È tempo di porre fine a questa storia di discriminazione e segregazione sistematica”, ha scritto l'illustre giornalista libanese Sawssan Abou-Zahr.

“I palestinesi qualificati dovrebbero essere autorizzati a esercitare le loro professioni, specialmente nei campi in cui sono più necessari. Oserei dire che è ora di concedere ai palestinesi una sorta di rappresentanza almeno nei comuni. Poichissimi libanesi condividerebbero la mia opinione. Alcuni potrebbero accusarmi di tradimento; un gran numero rifiuterebbe di prendere in considerazione questo suggerimento, per razzismo o per paura che migliorare le condizioni di vita dei rifugiati equivalga a farli stabilire definitivamente nel Paese”.

Non è chiaro in questa fase se la decisione del ministro affiliato a Hezbollah metterà davvero fine alle politiche e alle leggi dell'apartheid di vecchia data del Libano contro i palestinesi. Ciò che è chiaro, tuttavia, è che la comunità internazionale ignora da tempo gli abusi e le violazioni dei diritti umani perpetrati da un Paese arabo contro i palestinesi.

I giornalisti che si occupano di Medio Oriente generalmente ignorano la difficile situazione dei palestinesi nei Paesi arabi, compreso il Libano. Per loro, le azioni e le politiche del Libano contro i palestinesi non fanno notizia.

La demonizzazione di Israele da parte di così tanti giornalisti, funzionari e dei cosiddetti gruppi per i diritti umani lascia poco tempo per chiedersi perché a un palestinese in Libano non sia consentito di esercitare la professione medica mentre una considerevole parte del personale medico negli ospedali israeliani è composta da medici e infermieri arabi.

Immaginate il clamore che sarebbe scoppiato nelle istituzioni delle Nazioni Unite o nei campus universitari negli Stati Uniti o in Canada se tali misure fossero state prese da Israele. Ma quando un Paese arabo sottopone i palestinesi a una discriminazione radicata e viola i loro diritti umani fondamentali, l'unico suono che si sente è un silenzio mortale.

(*) Tratto dal Gatestone Institute - Traduzione a cura di Angelita La Spada

Aumento del gas, stato di emergenza in Kazakistan

Aumento dei prezzi dell'energia e caos. Imposto lo stato di emergenza in Kazakistan: questa la decisione del presidente, Kassym Jomart Tokayev, il quale ha pure accettato le dimissioni del Governo per evitare disordini legati alla protesta in atto.

La rabbia scesa in strada

Al via lo stato di emergenza ad Almaty, capitale finanziaria del Paese e nella provincia ovest di Mangystau.

Il tutto a seguito della rabbia dei cittadini, che sono scesi in strada e hanno chiesto le dimissioni del Governo.

Per quanto concerne i cambiamenti in seno all'Esecutivo, il vice primo ministro Alikhan Smailov ricoprirà il ruolo di primo ministro ad interim fino alla creazione di un nuovo gabinetto.

La protesta e il coprifuoco

La fibrillazione ad Almaty era viva già da martedì: nell'occasione gli agenti (utilizzando gas lacrimogeni e granate stordenti) hanno dovuto pla-

di ALESSANDRO BUCHWALD



care i disordini, maturati dopo l'impennata dei prezzi del gas di petrolio liquefatto.

Nei territori interessati dal provvedimento (che durerà fino al 19 gennaio) sarà avviato il coprifuoco dalle 23

alle 7. Il sindaco di Almaty, Bakytzhan Sagintayev, aveva detto che “la situazione nella città è sotto il controllo delle autorità. Dietro ai tentativi di destabilizzazione e le azioni estremiste ci sono provocatori dall'interno e dall'esterno.”

Le forze dell'ordine stanno adottando le misure necessarie per stabilizzare la situazione, preservare la sicurezza, la pace e la calma”.

Arresti e feriti

Almeno duecento persone sarebbero arrestate, decine di poliziotti feriti.

Il ministero dell'Interno, in una nota, ha riferito che i manifestanti “si sono lasciati andare a provocazioni”, chiudendo strade e bloccando il traffico, “disturbando l'ordine pubblico”.

Tokayev, in un video su Facebook, aveva commentato: “Non cedete alle provocazioni. Non ascoltate chi vi incita ad assalire gli edifici del Governo. Si tratta di un crimine per il quale sarete puniti”.

L'eredità di Croce a 70 anni dalla scomparsa

di TITO LUCREZIO RIZZO

Dopo la tragedia del terremoto di Casamicciola (1893) dove il giovane Benedetto Croce (1866-1952) perse genitori e la sorella, con il conseguente smarrimento nella sua vita interiore, dovette trovare in se stesso le risorse per risalire la china della depressione, traducendola. Nel 1910, nominato senatore da Sidney Sonnino, tradusse nell'impegno politico il concetto di una vita da intendersi come continuo apprendimento, al cui cessare sopraggiungeva la morte, venendo a mancare lo spirito animatore dell'agire umano. Un passaggio fondamentale nel suo percorso interiore fu la creazione il 20 gennaio 1903 della rivista *La Critica*, dove – per sua stessa affermazione – si sarebbe ritrovato a dare il meglio di sé, ed “a compiere opera di politica e di politica in senso lato, opera di studioso e di cittadino insieme, così da non arrossire del tutto, così come più volte (gli) era accaduto in passato, innanzi a uomini politici e cittadini socialmente operosi”. Il suo fu un servizio reso costantemente alla cultura italiana, concependo la propria vita come una “continua educazione”, ed il sapere come un'unità inscindibile fra l'apprendimento costante e la conoscenza precedentemente acquisita.

L'autentico uomo di cultura si appagava solo nel momento in cui riusciva a trasmettere agli altri il frutto dei suoi studi, compiendo in tal modo un'opera di alto valore pedagogico e sociale. La sete insauribile di conoscenza lo portò alla conclusione che “quando si è educati senza possibilità di meglio educarsi, la vita si arresta e non si chiama più vita, ma morte”. Partendo da questi presupposti, affermò in seguito che la morte non avrebbe dovuto “coglierci nella stupidità di un ozio inoperoso”. Al termine del Primo conflitto mondiale, scrisse che i regimi liberticidi soffocavano ogni forma di creatività del pensiero umano, dall'arte alla politica, alla stessa fede. Pertanto dopo un'iniziale, guardinga adesione al fascismo, se ne discostò nettamente dedicandosi all'impegno di pensatore e di scrittore, per tenere viva la fiamma della libertà, levata in alto il 1° maggio 1925 con la pubblicazione del Manifesto degli intellettuali antifascisti, che ebbe vasta risonanza anche al di fuori dei patri confini, costituendo un intenso raggio di luce nelle tenebre del totalitarismo.

In quello stesso anno, Croce scrisse la *Storia del Regno di Napoli*, nella cui prefazione sottolineò l'inscindibile rapporto tra le storie locali e quella generale, osservando che anche nello studio delle vicende comunali “è dato vedere, come in miniatura, i tratti medesimi della storia generale”.

In uno scritto del 1935, nel pieno del fascismo, affermò che non bisognava interrogarsi su “dove va il mondo”, con la conseguenza di restare immobili nel dissenso, o di avviarsi come pecorelle dietro coloro che andavano in quella direzione. Senza chiedersene il perché. Viceversa – avvertì – “ciò che si richiede e che si ubbidisca ad una necessità morale. La quale comanda che si attenda con ogni rischio, a tutelare gli umani valori e le umane virtù, il rispetto della personalità, il dir no al male e sì al bene, ciò che si chiama insomma il culto della libertà; la quale è il principio direttivo a cui sempre deve si deve far ricorso. Quale che sia lo schema di ciò verso cui il mondo va, quello schema sarà riempito da

uomini e sarà reale solo nei pensieri, nei sentimenti e negli atti degli uomini, e avrà quella realtà che essi gli daranno, e tanto migliore quanto migliori quegli uomini. Non vi date dunque pensiero di dove vada il mondo, ma dove bisogna che andiate voi, per non calpestare cinicamente la vostra coscienza, per non vergognarvi di voi stessi”.

Croce fu sconvolto dal bombardamento di Napoli del 4 dicembre 1942, in procinto di trasferirsi a Sorrento con la sua biblioteca, di cui in realtà riuscì a portar via solo una minima parte degli oltre 150mila volumi da cui era costituita, traendone perciò un grande dolore. Il 25 luglio 1943 cadeva il fascismo ed il 15 dicembre successivo egli annotava: “Sono stato sveglio per alcune ore, tra le 2 e le 5, sempre fisso nel pensiero che tutto quanto le generazioni italiane avevano da un secolo in qua costruito politicamente, economicamente e moralmente è distrutto, irrimediabilmente. Sopravvivono solo nei nostri cuori le forze ideali con le quali dobbiamo affrontare il difficile avvenire senza più guardare indietro, frenando il rimpianto”. Nel mezzo della Seconda guerra mondiale auspicò un'Europa da realizzarsi con *Abundantia cordis*, vale a dire “con cuore umano e cristiano”, il che significava uscire dagli egoismi e dall'indifferenza all'altrui povertà: “La moralità – affermò – si attua solo con gli uomini tutti, combattendo o collaborando con essi per la comune umanità. E solo per questa via della ognora crescente civiltà, la pace si manterrà a lungo e sempre si ristabilirà più profonda e forte”.

Croce ebbe un ruolo di primo piano nella redazione della nostra Costituzione, cogliendo le sintonie e la piena compatibilità tra il pensiero liberale e la fede cristiana “dei quali – disse – “ben conosco la diversità nel principio direttivo”, ma che potevano “nel presente e per un non breve avvenire, cooperare – in virtù delle comuni origini nella civiltà romana ed occidentale – alla difesa contro un comune pericolo, che prende nome di materialismo storico o etico che sia, e che minaccia entrambi, minaccia la spiritualità laica dell'uno e la spiritualità confessionale dell'altro, e mira ad abbattere prima quella e poi questa, o prima questa e poi quella”. In prossimità del Natale dell'anno seguente (12 dicembre 1944), annotò: “Stanotte mi sono svegliato prima delle quattro... e ho sempre meditato sulle condizioni gravissime e quasi disperate dell'Italia. Per fortuna, quando mi rimetto in piedi e ripiglio il qualsiasi lavoro, l'avvilimento è vinto e quasi dimenticato. Così sperimento in me, quotidianamente, che” l'opera è tutto. Servire Domino in laetitia, se è possibile, e andare innanzi animosamente”. La concezione della “politica” che costantemente lo ispirò, si riallacciava alla tradizione greco-romana, che la aveva concepita come educazione etica al perseguimento di finalità generali di bene comune, vale a dire di libertà. La libertà, quale sintesi di forze morali “non risorge (va) in perpetuo con perenne giovinezza”, perché in realtà non moriva mai e le sue morti erano meramente apparenti.

Anche nella dimensione individuale, ogni uomo che viveva all'interno della polis (cioè dello Stato), qualunque fosse il suo

ruolo socialmente attivo, in ragione della sua dimensione relazionale con i propri simili, andava definito “uomo politico” in senso lato, ovvero uomo sociale, nella sintesi tra etica (dimensione spirituale) e vita economico – politica (dimensione fisica). Nell'affrontare il tema della morte, senza il conforto della fede giovanile, Croce lasciò ai posteri un insegnamento di rara suggestione: “La morte sopravverrà a metterci a riposo, a toglierci dalle mani il compito a cui attendevamo; ma essa non può far altro che così interromperci, come noi non possiamo far altro che lasciarci interrompere, perché in ozio stupido essa non ci può trovare”. La preparazione ad essa morte – affermò – “è intesa da taluni come un necessario raccoglimento della nostra anima in Dio; ma anche qui occorre osservare che con Dio siamo e dobbiamo essere in contatto in tutta la vita e niente di straordinario ora accade che ci imponga una pratica inconsueta. Le anime pie di solito non la pensano così e si affannano a propiziarsi Dio con una serie di atti che dovrebbero correggere l'ordinario egoismo della loro vita precedente, e che invece sono l'espressione ultima di questo egoismo”; ma essa non può far altro che così interromperci, come noi non osiamo far altro che lasciarci interrompere, perché in ozio stupido essa non ci può trovare”.

Con profetica preveggenza Benedetto Croce esortò alla condivisione del benessere e della libertà, senza la qual condivisione i diseredati si sarebbero giustamente ribellati, riversandosi come masse sconvolte nei Paesi economicamente avanzati, della qual lungimirante previsione gli attuali flussi di un'umanità disperata proveniente dall'Africa rappresenta la drammatica conferma. Croce identificò i valori supremi nella nota triade del vero, del bello e del buono, cui volle aggiungere la categoria dell'utile, coincidente con l'economia. La filosofia (o logica) consistente nella ricerca del vero, non era mai definitiva – al pari della vita – per cui era appropriato riferendosi ai problemi che essa aveva affrontato nel tempo, considerarla non un “sistema”, bensì un insieme di “sistemazioni”, vale a dire di “catalogazioni” in continuo divenire. Procedendo nelle partizioni definitorie, l'estetica era la ricerca del “bello”, sfera del sentimento, che si manifesta in varie forme: musica, poesia, pittura, scultura, letteratura. La ricerca del buono, si identificava nell'etica; ma siffatte distinzioni si raccordano tutte nell'uomo, che non è necessariamente limitato da alcuna di esse, ma che tutte le può compendiare, così rivelandosi – al contempo – soggetto morale, economico, filosofico ed artistico. Nella concezione crociana il ruolo preminente compete all'etica, in quanto “potenza unificatrice dello spirito”, che tuttavia non tiranneggia le altre, rispettandone l'intrinseca autonomia. Importante è il concetto della “politica”, consistente nell'ardente passione per la società in genere e per la Patria in particolare.

“La vera azione politica – scrisse – richiede sempre di tirarsi fuori dai partiti per affissare, sopra di essi, unicamente la salute della Patria”. Conclusasi l'infausta esperienza del fascismo, Croce, intendendo la Storia come “storia della libertà”, nel

1944 esordì con il noto “heri dicebamus, per riprenderne le fila dopo l'interruzione del ventennio, col sostenere la necessità che ogni cittadino si iscrivesse ad un partito, il che non significava abdicare al proprio sentire individuale, poiché in caso di contrasto con la propria coscienza morale, la persona aveva il diritto ed il dovere di uscire dal partito prescelto. La sua più assoluta indipendenza di pensiero si confermò anche quando, divenuto capo del partito liberale, alla vigilia del varo del governo di Ivanoe Bonomi nel 1944, informò Carlo Sforza di aver detto agli amici liberali: “non vi dolete se io, sempre che ciò creda utile al nostro Paese, propongo e sostengo persone di diversi partiti per uffici nei quali penso che possano fare meglio di altri”. Il credo politico (fondamentalmente nelle due grandi aree del liberalismo e del socialismo) era qualcosa di saldo e di assoluto, da non confondersi con i programmi concreti nei quali doveva tradursi, necessariamente cangianti in relazione alle mutevoli condizioni concrete. Croce aborrisce l'atteggiamento servile degli uomini di cultura (l'esperienza fascista era stata maestra al riguardo) verso il Potere, così come lo sterile estraniarsi dalla vita civile per mantenersi incontaminati.

Egli fu un convinto europeista, sostenendo che la realizzazione auspicata di un'Europa unita, non avrebbe comportato di dover rinnegare la pregressa appartenenza alle “piccole Patrie”, che sarebbero state meglio amate nel nuovo contesto unitario, superando ogni suggestione nazionalistica. Il liberalismo come religione della libertà, non era necessariamente simbiotico con il sistema economico del liberismo (del che è oggi riprova concreta la Cina post-maoista, dove il sistema politico dirigitico di matrice comunista, coesiste con l'economia di mercato). Anche i Partiti, chiamati ad operare nella realtà contingente, potevano discostarsi dai loro programmi teorici, per cui un liberale poteva trovarsi nella necessità di nazionalizzare dei servizi essenziali, e – per contro – un socialista, di dover privatizzare, rifuggendo da quel fanatismo ideologico che era in contrasto sia con la razionalità che con la coscienza morale. La cultura laica era quella che rifuggiva da condizionamenti di tipo religioso, politico accademico, scolastico, o consortile (si riferiva in particolare alla massoneria). Laicità significava “libero” da qualsivoglia appartenenza o limitazione del libero arbitrio. La laicità di Benedetto Croce non gli impedì di riconoscere” la “intima religiosità e la sostanziale continuità con l'ispirazione ed i valori della religione più propria della tradizione europea, cioè il Cristianesimo”, senza che egli giungesse alla teorizzazione manzoniana di un liberalismo cattolico.

Il Partito liberale, esaurita nel secolo XIX la sua funzione storica per il trionfo della libertà, ed in particolare di quella di coscienza, poteva anche estinguersi come organizzazione istituzionale, senza che con ciò venisse ad estinguersi anche l'idea di libertà che ne era stata ispiratrice, compatibile con qualsivoglia sistema economico-sociale. La vita fu per lui un impegno assiduo nel lavoro, nella laica religione del dovere, per cui ogni qualvolta aveva raggiunto un obiettivo, esso era non il traguardo, ma una tappa verso quello successivo, anche perché – come ricordato – la morte non lo avesse sorpreso nella stupidità di un ozio inoperoso.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI